



IL RIPUDIO DI AGAR

di A. Malatesta, inc. G. Ripamonti Carpano, 201x146 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. III, 1847, p. 47

La sacra Bibbia è sempre stata sorgente copiosa di inesauribili ispirazioni non meno al poeta che all'artista; ed è perciò che anche l'uomo del popolo non ha bisogno d'interprete per conoscere le figure di un quadro, ove sia dipinta alcuna scena dei tempi patriarcali. Chi è, per esempio, che vedendo le pareti istoriate di biblici avvenimenti, non sapesse distinguere i casi di Abramo e tutti gli episodi di quella storia sì prodigiosa? Uno di questi episodi che più di frequente diede soggetto agli artisti per l'interesse drammatico che vi campeggia, è quello che il Malatesta dipinse per la casa Boschetti e che si vede qui riprodotto dal valente bulino del signor Ripamonti Giuseppe, sopra un grazioso e diligentissimo disegno di Antonio Villa.

Dal confronto di questa con altre tele d'esimi pittori sullo stesso argomento può trarsi partito di utilissime osservazioni non meno per lo studio dell'arte che per l'estetica; ed è specialmente sotto quest'ultimo aspetto che noi osserveremo il tema dell'Agar condotto dal Guercino, dal Van Dyck, dal Vernet e da ultimo dal Malatesta. "Il Guercino," per usare le parole di un suo illustratore, "poco badando al costume e alla critica, pare che abbia voluto principalmente render commovente la scena. Qui non siamo sotto le tende patriarcali, ma in un atrio di moderna architettura. Ismaele, che aver dovrebbe diciassette anni, per renderlo più patetico, è un fanciullino. L'acconciatura di Sara, anche meno di quella di Agar, è adatta a dare un'idea di que' tempi. Ma il dipinto è meraviglioso pel colorito, per l'espressione, per l'evidenza, colla quale posto sott'occhio allo spettatore un uomo venerando, il quale senz'ira ma risoluto, congeda persona amata e le accenna più in aria di comando che di preghie-

ra di aver cura di un fanciuletto carissimo a lui e al cielo. Nella ripudiata vedi un dolore profondo, unito al dispetto, ma represso per timore di avvilitarsi in faccia alla rivale. La bocca che ha la contrazione (difficilissima a cogliersi con precisione in arte) di chi è per dare un pianto diretto, e quella lagrima che tacita scorre sulla guancia infuocata, e quello sguardo, in cui sembra dire che non meritava d'essere scacciata, sono pregi superiori ad ogni elogio. Vedi inoltre come Sara, mentre sembra andarsene e non degna neppure di uno sguardo colei, di cui teme i vezzi, s'inchina un poco e porge l'orecchio, quasi sospetti che il marito si commuova e non iscacci più l'arrogante! Il poco che vedesi della testa d'Ismaele intenerisce più, che se tutta mostrasse la faccia, sfigurata dal pianto. La destra di Abramo è sì espressiva e caratteristica, che ove altro non restasse del Guercino, si potrebbe argomentare da quella, essere egli stato un grande artista, padrone colla forza del genio di muovere al pianto, all'ira, ad affetti generosi e solenni ogni sorta di spettatori."

Il Van Dyck, per lo contrario, più diligente osservator del costume, dipinse questa crudele, ma necessaria, separazione sull'ingresso di una tenda, ai piedi di una collina. La composizione è divisa in due gruppi. L'uno è composto dalle figure di Abramo, di Agar e del fanciullo Ismaele. Agar, con la faccia volta al deserto in atto di partire, con una mano si trae dietro Ismaele, coll'altra si rasciuga una lagrima. Nel tempo stesso, orgogliosa della propria immeritata sciagura, non si rivolge per rendere l'estremo addio ad Abramo. Il quale, nell'atto che la congeda con un misto di fermezza e di dolore, ben lascia scorgere che gli è grave un tale abbandono, e con un dito segna il deserto, quasi per ricordarle che Dio vi manda

Ismaele, perché siavi padre di numerosa generazione e capo di un forte popolo. Ismaele, benché fanciullo, non piange, ma tenendo fra le mani un bastoncino si volge al piccolo Isacco con un'occhiata che svela la feroce indole sua, e così con bell'artificio viene dall'artista accennato alla prima causa di quel domestico bando. L'altro gruppo s'intreccia di Sara col figlio suo. Il fanciulletto, piangendo, abbraccia le ginocchia della madre, che sta in cima alla tenda e osserva con attenzione e la reietta e il marito. Il discepolo di Rubens ha voluto sfoggiare nella figura di Agar, che egli dipinge ignuda il seno e le braccia e tutte le gambe fino al ginocchio, forse per mostrare che ella metteva in opera tutti i suoi vezzi per trionfare della padrona. Ma vaglia il vero. Questa libera figura, oltre che toglie qualcosa alla dignità del soggetto, vi sparge per entro un colorito profano, che molto scema dell'interesse vero del quadro, in cui non si deve guardare ad una scena di genere tra una vecchia gelosa e una rivale giustamente temibile, ma invece ammirare il sacrificio che fa quel giusto dell'affetto al dovere, immolando al Signore il più grandicello de' figli suoi, come sarà pronto ad offrirgli anche l'altro, quando Dio vorrà domandargli l'estrema prova della sua obbedienza.

Il Vernet, evitando il confronto di Sara con Agar, dipinse quest'ultima giovane e bella di una maschia bellezza, abbronzata dal sole dell'Oriente. Tiene sull'omero l'idria ricolma d'acqua e coll'altra mano si trae dietro Ismaele, fanciullo all'aspetto più ancora che egli non fosse. Si direbbe quasi che l'Agar del Vernet avesse ispirato questi bei versi di Cesare Arici nel suo poema sull'Origine delle fonti:

... il cor piena e la mente
 Dei rabbuffi di Sara e del commiato
 Che il suo Signor con lacrime le porse:
 E non altro con seco al suo viaggio
 La poverella si traeva che il figlio
 A mano, e scarso pane, e di servata
 Acqua un'idria ricolma che le fosse
 Viatico pel lungo e aspro cammino
 Che dalla terra la partia de' suoi.
 Ancor degli anni in fiore, ancor di tutta
 La persona leggiadra, a cui né l'opra
 Nocque di madre, né d'ancella il carco,
 Soletta uscia non senza pianti...

...

Se non che a' rischi della via selvaggia
 Il cor le avvalorava alla promessa
 Che di non nati ancor popoli ignoti
 Ponea padre Ismaello.

La figura di Abramo è dipinta dal Vernet con singolare maestria. Il patriarca accommiata dignitosamente la donna, come colui che opera per dovere e subordina a più

santi fini le proprie affezioni: nel suo volto è nel tempo stesso la severità di chi vuole e la mansuetudine di chi prega, la rassegnazione e il dolore nel tempo stesso.

Il Malatesta colloca la scena di questo addio all'ingresso di un edificio di legno, onde sono accennati i primordi dell'architettura; la casa di Abramo è vicina all'ospitale quercia di Mamre, e in lontananza si vede la strada che conduce al deserto di Bersabea. La potenza del colorito che brilla in questa tela del professor Malatesta è un pregio che manca nell'incisione, e toglie molto al prestigio di questo vago dipinto. Immaginoso mi pare il concetto estetico e più d'ogni altro nel senso delle divine Scritture. Agar fu data in moglie ad Abramo, perché, sterile e già inoltrata negli anni, Sara ormai disperava di avere un figlio, in cui si doveano compiere sì larghe promesse e sì copiose benedizioni. Non fu dunque né il capriccio, né la passione che guidarono il patriarca al talamo della schiava, la di cui condizione non si mutava riguardo a Sara per la nascita di un figliolo; sebbene questo dovesse naturalmente rendere più cara ad Abramo la propria madre. Quindi accortamente il pittore dipinse la ripudiata nel momento che, disperando de' suoi vezzi, e crucciata del trionfo di Sara, volge le spalle ad Abramo, ma eccita con la mano il giovinetto Ismaele perché faccia carezze al padre e l'intenerisca colle sue lagrime, e così mette in opera i mezzi più acconci e più potenti per conseguire il suo scopo. Sara, curiosa, come è detto nella Scrittura, ma non irosa e cattiva, si accosta non veduta sull'atrio e rimane coperta dalla maestosa figura di Abramo, che ritto innanzi alle soglie con una mano accenna al deserto, mentre coll'altra comprime, quasi direi, lo sforzo che prova in quel crudele comando. Si vegga inoltre come Sara trattiene il piccolo Isacco, perché egli non vada ad insultare al dolore della reietta. A piedi di Isacco spuntano alcuni fiori, e là sotto la quercia è l'idria dell'acqua che dovrà accompagnare nel deserto i due pellegrini; e questi accessori, che quasi sfuggono all'occhio per chi pensa al passato e dà uno sguardo al futuro, oh come sono eloquenti e come servono a rendere più commovente la scena! Avrei voluto meno volgare la fisionomia di Sara: non convien fare una vecchia rugosa di una donna celebre per bellezza, che a settantacinque anni non poteva mostrarsi in mezzo alle turbe senza eccitare in Abramo giusti timori di gelosia. Avrei anche voluto più espressiva la testa di Abramo; senonché troppo era difficile pingergli in volto l'interna pugna di tanti affetti diversi. Infine avrei voluto che l'Ismaele (che d'altronde è disegnato da gran maestro) mostrasse alcun poco di quella fiera, che doveva distinguere il futuro padre degli Arabi. Lo stesso Malatesta, dipingendo alcuni anni dopo l'Agar nel deserto, ha convenuto col fatto in questa mia opinione. Anche qui il pittore di Modena doveva sostenere il confronto di sommi artisti, e, per dirne uno solo, del famoso Overbeck. Inspiratosi egli stesso nella Scrittura, ha dipinto la madre seduta dirimpetto al figlio, cogli occhi a terra rivolti, per non vederlo morire;

e la donna in tale atto ha qualche cosa di quel dantesco “io non piangeva, sì dentro impetrai”. Bellissimo e l’Ismaele, che giace bocconi con iscorci ammirabili; il paese è dipinto in uno squallore così solenne che mette il brivido nelle ossa; quell’albero nudo e secco, a di cui piedi giace Ismaele, oh come vale a dipingere l’arsura di quelle sabbie infocate! Ma siccome l’Overbeck è capo di una scuola, che fa sistema di ciò che, a parer mio, dovrebbe essere ispirazione soltanto, così qui pure ha sacrificato al trascendentale dell’estetica sua, figurando l’angelo che al di sopra dell’Agar versa l’acqua da un vaso, forse per rendere così più grande il prodigio. Il Malatesta invece ha scelto il momento, in cui la madre, riscossa alla voce dell’angelo, corre ansiosa coll’idria là dove scorrono le acque meravigliose, e diresti al vederla

che ella ne sente gratissimo il mormorio. Ismaele è steso supino sull’arida terra, a piè di una palma, che solitaria s’innalza in mezzo alle arene; ed ha nelle arse labbra semiaperte e nella pelle e negli occhi tutti i caratteri, che i fisiologi danno a chi muore di sete. La sua ricciuta e folta capellatura, e i lineamenti del volto palesano in questo Ismaele, come dissi più sopra, l’indole fiera che Dio donava a colui, del quale avea profetato a sua madre presso la fonte di Sur: “Sarà un uom forte e selvaggio; alzerà la mano contro di tutti, e tutti l’alzeranno contro di lui. Ma egli pianterà le sue tende alla vista de’ suoi fratelli, e questi non oseranno di opporgli impedimento.”

A. Peretti